

3. Memoria per il nostro futuro

Università della Svizzera italiana
20esimo Dies academicus
Lugano, 23 aprile 2016



Piero Martinoli

Presidente dell'Università della Svizzera italiana (USI)

Testo integrale dell'intervento

(fa fede il testo parlato)

Oggi celebriamo il nostro ventesimo Dies academicus, il mio ultimo da presidente. Quando un capitolo volge verso la sua conclusione, è forte la tentazione di guardare soltanto alle proprie spalle, indulgiando nelle pagine già scritte. Ma chi si guarda solamente indietro, suggerisce un noto episodio dell'Antico Testamento, resta di sale.

Permettetemi allora di interpretare l'avviarsi alla conclusione della mia presidenza e il compimento di questi vent'anni dell'USI piuttosto come l'attraversamento di una soglia, ovvero di quello spazio in equilibrio tra passato e futuro che i Romani consideravano il regno di Giano, il dio della *ianua* – della "soglia", appunto.

Come sapete, Giano è una divinità bifronte. Ma tranquilli: evocandolo non voglio fare allusione ai "voltafaccia" (o ai "voltamarsina", per dirla alla ticinese) che ho incontrato durante il mio percorso alla guida dell'USI. Anche perché sono stati infinitamente di più i compagni – leali e appassionati – che mi hanno accompagnato in questo viaggio lungo 10 anni.

Piuttosto, la mia intenzione è di recuperare il significato di Giano e della *ianua* come espressione di quel momento di passaggio in cui si “*ritorna al futuro*”, per mutuare il titolo dell’intervento che ci ha offerto oggi Sergio Ermotti.

I due volti di Giano guardano infatti l’uno al passato, l’altro all’avvenire, come simboleggia il fatto che siano talvolta raffigurati l’uno più anziano, l’altro più giovane. In questa dialettica, lo sguardo volto all’indietro non è contemplazione autoreferenziale e nostalgica di un passato idealizzato e muto che fa restare di sale, ma al contrario *memoria* di un retaggio e di un’identità che informa, che ispira il nostro avvenire. Guardare in avanti, a sua volta, non significa voltare completamente le spalle al passato, bensì camminare verso il futuro nella responsabilità di quel retaggio e di quell’identità, ricordando e in qualche modo ritornando costantemente a chi siamo.

La stessa parola “futuro”, d’altra parte, è di per sé eloquente, nella misura in cui indica il domani, ma è costruita sulla radice “fu-”, la stessa da cui si è generato il passato remoto di essere (“io fui”), quasi a dirci che non si costruisce vero futuro (ossia, vera *originalità*) se non nel dialogo con il passato (ossia, con le *origini*), così come non esiste vero passato se non in quanto fondamento del futuro.

È proprio tale consapevolezza che, in questo tondo anniversario, mi spinge a offrire alla nostra Università più che un bilancio, una *visione per il futuro*, nutritasi in un processo di riscoperta del nostro passato e della nostra identità. Un esercizio di memoria e futuro, e più ancora di memoria *per il futuro*, che potete vedere riassunto e in qualche modo “incarnato” nel numero speciale del nostro magazine Square che avete trovato sulle vostre sedie: il fato ha voluto che fosse proprio il ventesimo.

Questa identità e questa memoria, così come la visione che vuole esserne rinnovamento ed eredità, sono racchiuse, in fondo, nel nostro stesso nome: Università della Svizzera italiana. *Università*, dunque luogo di universalità, di incontro, di memoria e di futuro; *Svizzera*, ovvero attenzione alla qualità, cultura dell’autonomia, sobrietà e pragmatismo; e *italiana*, a indicare la nostra componente più “effervescente”, inventivamente “latina” (comunque non al punto di inventarci un “Gottardo italiano”...), culturalmente legata alla civiltà italiana e – per tramite di essa – a quella mediterranea più in generale.

Soprattutto, la nostra università è la fusione di questi “ingredienti” in una “ricetta” armonica e plurale che esprime “*una sfida e una speranza*”, per dirla con Giuseppe Buffi, quella di una regione periferica – e, all’epoca della nascita dell’USI, attraversata dai morsi di una forte crisi economica – decisa a opporsi a un futuro di secondo piano e determinata a individuare una nuova opportunità per svilupparsi e contribuire così all’avvenire del proprio paese, e non solo.

L’ardore di questa sfida e l’audacia di questa speranza erano vibranti nelle parole di Giuseppe Buffi, così come nella passione degli altri “padri fondatori” del progetto dell’USI, dei quali potete leggere in Square.

Ecco, il lascito delle nostre origini, ovvero quella sfida e quella speranza sono esattamente – ne sono convinto – la “DeLorean”, ossia la mitica “time machine” del nostro “ritorno al futuro”.

Oggi stiamo affrontando con un misto di realismo e di misurata ambizione la sfida per imporci sul “mercato” della conoscenza e all’attenzione dell’opinione pubblica, del mondo politico e dell’universo

accademico e studentesco. E l'impegno e la determinazione potranno certamente far evolvere ancora la nostra università, continuando una crescita che in pochi avrebbero anche solo potuto immaginare verso la metà degli anni Novanta.

Tuttavia, siamo consapevoli degli attuali limiti oggettivi posti alla crescita dell'USI dal contesto in cui è inserita e dalle risorse finanziarie di cui può ragionevolmente disporre. Non possiamo negare la realtà: uno sguardo lucido e razionale sul futuro dell'USI lascia intravedere un'università che, grazie anche alla nuova Facoltà di scienze biomediche, potrà sì progressivamente salire nelle graduatorie universitarie (*ranking*), ma che rischia di restare in una sorta di "limbo accademico". Cosa immaginare allora per il futuro dell'USI?

Per percorrere davvero fino in fondo il sentiero verso un'USI "faro" al centro di un nuovo Ticino pienamente emancipato e riconosciuto nella Confederazione e nel mondo, serve qualcosa di più: il coraggio di guardare avanti, anche molto lontano, e di iniziare a prospettare una visione audace che, memore ed erede della nostra identità costitutiva e del suo pionierismo, possa essere al contempo la storia del nostro futuro e il futuro della nostra storia.

Il primo pilastro di questa visione è lo sviluppo dell'USI in una *Università federale*. Può sembrare una proposta utopica, ma se sostenuta con convinzione dalla società civile e soprattutto dal mondo politico, nel quale – si spera – dovrebbe fare l'unanimità, potrebbe avere più successo dei tentativi falliti per eleggere un ticinese in Consiglio federale. Ricordo, al riguardo, che il Centro Svizzero di Calcolo Scientifico (CSCS) fu trattenuto in Ticino nel 2007 perché tutti – politici, scienziati, ricercatori, intellettuali, imprenditori, media, ... – tirarono la corda dalla stessa parte. Ed è proprio partendo dagli stretti legami che l'USI ha stabilito con la Scuola politecnica federale di Zurigo (ETH) tramite il CSCS e il progettato percorso formativo in medicina – ben presto, ne sono certo, una bella realtà – che potrebbe scaturire la spinta per il progressivo passaggio dell'USI sotto l'egida della Confederazione.

Passaggio che potrebbe anche essere una strada interessante per ottenere da Berna una compensazione solida e strutturale con riguardo alle particolarità che vive il Ticino; una compensazione – credo – conveniente per entrambe le parti.

Qualora beneficiasse di investimenti diretti da parte della Confederazione, la nostra Università, in effetti, potrebbe svilupparsi fino a realizzare compiutamente la visione di Giuseppe Buffi e degli altri "padri fondatori" dell'USI di un Ticino con un ruolo di primo piano nel contesto svizzero e internazionale non solo nell'ambito della formazione e della ricerca, ma anche in quello socio-economico più in generale.

In un mondo che cambia, e che cambia a una velocità esponenziale "liquefacendo" i nostri punti di riferimento e generando un senso di precarietà diffuso, formazione e ricerca sono infatti risorse sempre più strategiche per l'economia e la società, perché quanto più "allenati" al nuovo terreno di gioco sono gli studenti e le idee di oggi, tanto più lo saranno i cittadini e le applicazioni di domani. La trasformazione dell'USI in una Università federale imprimerebbe una decisiva accelerazione da un lato al ruolo dell'ateneo come motore di sviluppo e, dall'altro, all'uscita da una situazione economica che, malgrado lodevoli iniziative da parte dell'ente pubblico e del settore privato, resta pur sempre precaria

e priva di quei punti di forza che consentirebbero alla Svizzera italiana di diventare pienamente attrattiva per l'insediamento di imprese ad alto valore aggiunto. È la storia a mostrarci questa dinamica virtuosa: le regioni in cui le due Scuole politecniche federali sono nate e cresciute – i cantoni di Zurigo e Vaud e le loro aree limitrofe – hanno conosciuto e conoscono tuttora uno sviluppo scientifico, economico, sociale e culturale di altissimo livello; basti pensare all'Arc Lémanique che deve senza alcun dubbio gran parte del suo successo e della sua attuale prosperità al passaggio, nel 1969, dell'allora Ecole polytechnique de l'Université de Lausanne (EPUL) a Scuola politecnica federale.

Un'USI federale, inoltre, segnerebbe un compimento della visione che è all'origine della nostra università anche sotto un altro aspetto, connesso – peraltro – a quanto siamo venuti illustrando. La sfida e la speranza che hanno alimentato e alimentano l'USI sono infatti anche quelle di saper interpretare in modo pieno, attivo e intelligente il proprio destino di frontiera dove le Alpi dialogano con il Mediterraneo, aprendo alla sintesi e alla sperimentazione. Il nostro essere frontiera, come ricordai già in occasione dello scorso Dies, è una condizione che non si può cambiare e che deve essere vissuta con equilibrio, lontano sia dall'isolazionismo a oltranza che dall'internazionalismo che appiattisce: solo così potremo essere realmente una "Svizzera italiana" che *costruisce* i ponti culturali tra l'Europa del Nord e il Mediterraneo e arricchisce la pluralità elvetica con il patrimonio della civiltà italiana, e viceversa. In questo contesto, la presenza sul nostro territorio di una Scuola universitaria federale darebbe alla Svizzera italiana, alla sua lingua e alla sua cultura un riconoscimento di grande significato e di portata nazionale che non sarebbe la sterile rivendicazione di una regione periferica, ma al contrario il compimento – appunto – di quell'*atto d'amore della Svizzera italiana alla Svizzera intera*" con cui Giuseppe Buffi descrisse la creazione dell'USI.

Una cosa deve essere chiara: questa visione non intende per nulla stravolgere l'anima e il carattere dell'USI trasformandola in una Scuola di orientamento "politecnico". Anche sotto l'egida della Confederazione l'USI dovrà restare una Scuola universitaria nel senso che comunemente si attribuisce alla parola "università".

Anzi, la memoria della sfida, radicata nelle origini della nostra Università, ci chiama, nel delineare la visione per il nostro futuro, a un secondo atto di audacia, quello di rafforzare ulteriormente la nostra anima umanistica con l'istituzione di una *Facoltà di scienze umane*. Parlo di audacia perché, in una realtà che pare sempre di più dare spazio e valore solo alle cose pesabili, contabili e misurabili, investire ulteriormente nell'"inutilità" delle *humanae litterae* può apparire contro-intuitivo e contro-produttore. Tuttavia, l'umanesimo è – per parafrasare un noto libro di Edward Saïd – la più profonda forma di critica e di riflessione sull'essenza e sulla complessità dei fatti umani, e un'università non può che restare un luogo dove si insegna a interrogarsi – appunto con senso critico e prospettiva storica – sulle ragioni dei fenomeni del mondo, cosa che è in definitiva l'unico modo per non essere travolti dall'accelerazione trasversale che stiamo vivendo e per ritrovare valori e relazioni che rischiano di perdersi nella "fluidità" dell'oggi. Senza contare che conoscenze in letteratura, storia, filosofia, etica sono sempre più richieste non solo in settori tradizionalmente "intrisi" di scienze umane come la scuola, l'architettura, le biblioteche, i musei, le amministrazioni, i media ..., ma anche nel mondo economico e industriale.

L'USI può già contare sulla presenza di istituti che si segnalano per la loro offerta didattica e le loro ricerche nell'ambito delle scienze umane e che potrebbero, se riuniti in un unico progetto, costituire il nucleo iniziale per l'istituzione di una Facoltà: primo fra tutti l'Istituto di studi italiani (ISI), con il quale già oggi altri istituti dell'USI – l'Istituto di argomentazione, linguistica e semiotica nella Facoltà di scienze della comunicazione e l'Istituto di storia e teoria dell'arte e dell'architettura nell'Accademia di architettura – collaborano strettamente nell'ambito del *curriculum studiorum* in lingua, letteratura e civiltà italiana dell'ISI, cui dà il suo contributo anche l'Istituto di studi filosofici della Facoltà di Teologia di Lugano. Il progetto, inizialmente, non comporterebbe oneri finanziari supplementari, ma va studiato con cura, soprattutto per non rischiare di "svuotare" l'Accademia di architettura della componente storico-umanistica che fa del suo modello didattico un unicum in Svizzera (e non solo).

Dall'USI di dopodomani consentitemi di tornare ora a quella di oggi e di domani, con una riflessione scaturita da una recente decisione del Parlamento ticinese: l'istituzione di una *Commissione di controllo* per USI e SUPSI. Prendo atto della scelta dei rappresentanti del popolo nella certezza che non abbiamo nulla da temere o da nascondere: ne voglio per prova la trasparenza con la quale stiamo affrontando, proprio in questi giorni, un caso spinoso per un'università, quello di un presunto episodio di plagio.

La scelta politica del Gran Consiglio non è certo stata ispirata da quella "*memoria di un passato che informa il futuro*" di cui dissi all'inizio del mio intervento, anzi è in potenza un passo indietro nel tempo, che potrebbe nuocere all'autonomia dell'Università. I "padri fondatori" dell'USI – e il Parlamento di allora – capirono, con grande intuizione e lungimiranza, l'importanza e il significato della voce "*autonomia*" per un'istituzione universitaria e presero una decisione d'avanguardia ponendo l'USI sullo stesso piano, da un punto di vista statutario, delle Scuole politecniche federali.

Ho riflettuto molto su questa decisione del Parlamento e credo che essa rifletta un'incomprensione di fondo, tuttora diffusa, su cosa sia e a cosa serva un'università, cosa la distingua da altre scuole di formazione superiore e su quali principi poggi il suo *modus operandi*. In questo senso, chiediamo alla politica, trasversalmente, uno sforzo maggiore per evitare di "cavalcare" le comprensibili preoccupazioni che la popolazione nutre su altri fronti, e considerare che un'università *per* il Ticino non può che essere un'università aperta e con vocazione internazionale, con la capacità di attrarre, e l'autonomia per scegliere, professori e ricercatori di talento da tutto il mondo. Guai se il giusto radicamento dovesse degenerare in un deleterio ancoraggio ai ristretti confini cantonali o a determinate logiche partitiche.

Questa incomprendenza di fondo è anche responsabilità nostra: se alla politica chiediamo un passo nella nostra direzione, è nostro impegno farne almeno due verso i rappresentanti del popolo come verso il popolo stesso. L'USI, in particolare il suo corpo accademico, dovrà infatti consacrare più attenzione e più impegno in futuro se vuole davvero avvicinare e far capire l'Università al territorio e alla sua gente.

Concludo questo viaggio tra passato e futuro con un'immagine. Si tratta di una raffigurazione rinascimentale della memoria. Essa – come il dio Giano – ha due volti, perché la memoria è appunto ciò che ritrova il passato, e lo tramanda, per pensare l'avvenire. In una mano la memoria ha un libro di

storie già scritte, nell'altra una penna per scriverne di nuove. La mia speranza, nel salutarvi in questo mio ultimo Dies da presidente, è di aver onorato la memoria dell'USI e di aver scritto pagine che a loro volta possano essere un'eredità per il futuro della nostra piccola grande Università.

«*Non si tratta di conservare il passato, ma di realizzare le sue speranze*»
(Max Horkheimer, Theodor W. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, 1947)

Biografia

Piero Martinoli è Presidente dell'Università della Svizzera italiana (USI) dal settembre del 2006. Ha studiato al Politecnico federale di Zurigo (ETH) dove ha ottenuto il diploma in fisica, quindi il dottorato con una tesi teorico-sperimentale sui fenomeni di contatto tra un superconduttore e un metallo normale. Ha poi lavorato negli Stati Uniti presso uno dei centri di ricerca più prestigiosi per lo studio della fisica della materia, gli Ames Laboratories della Iowa State University, in qualità di *visiting associate professor*. Le ricerche svolte oltreoceano gli hanno permesso di ottenere, al suo ritorno in Svizzera, la libera docenza all'ETH e quindi la cattedra di fisica sperimentale all'Università di Neuchâtel. In questo ateneo, grazie a finanziamenti del Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica, dell'Unione europea, della Fondazione europea per la scienza e di un Polo di ricerca nazionale, ha svolto un'intensa attività di ricerca sulle trasformazioni ordine-disordine nei superconduttori bidimensionali. Questi lavori hanno generato oltre 120 pubblicazioni apparse in riviste internazionali fra le più prestigiose. Durante due congedi sabbatici, Piero Martinoli è stato *visiting scientist* al Laboratorio di ricerca IBM di Zurigo e professore invitato all'Università di Ginevra. È stato presidente della Divisione II del Fondo nazionale e, tra gli altri numerosi incarichi, membro del Consiglio dell'USI dal giugno del 2003.